

Trent'anni di potere democristiano

di **Fabiano De Zan**

La politica è innanzitutto esercizio del potere. Ma la questione verte sulla definizione del potere. È legittimo solo il potere che non sia frutto di un'appropriazione violenta o indebita.

Il potere – così come è stato formulato dalla rivoluzione liberale – è sempre delegato: si fonda sul consenso e si esercita privilegiando i detentori primari del potere: i cittadini. Questo è solo il paradigma ideale delle democrazie rappresentative, ma – come tutti i paradigmi – viene le più volte smentito, parzialmente o interamente. La «città del sole», come la città di «Utopia», può esistere solo fuori dei condizionamenti degli uomini. «Erewhon» (la città ideale di Samuel Butler) acquista il suo vero senso solo se la si legge come un anagramma, cioè al rovescio (Nowhere = in nessun luogo).

Guai tuttavia se l'uomo si privasse di questa tensione verso una «città» immaginaria, dove lo sospinge la sua parte migliore: dominerebbe il «Leviathan», il demoniaco «principe di questo mondo», da cui ci mette continuamente in guardia l'evangelista

Giovanni.

La politica è un rischio continuo perché innesta profondamente nelle ambizioni e negli antagonismi degli uomini, perché – come intuì Machiavelli – tende per sua natura a privilegiare il successo, quale unico criterio di giudizio.

Ci sono, nella storia, momenti in cui i fini più alti della politica – l'edificazione di una «città» fatta a misura dell'uomo – vengono salvaguardati dai tanti pericoli che li insidiano. Questo accade quando un paese è duramente provato e i cittadini sono indotti a sentire i valori del sacrificio, della privazione, degli obblighi comunitari.

Ci sono viceversa momenti (e forse sono prevalenti) in cui il declino dei valori appare precipitoso e inarrestabile, fino a mettere in dubbio la distinzione tra il bene e il male. Questo accade, quasi inesorabilmente, nelle società economicamente soddisfatte, quando più facilmente affiora ciò che fermenta nella parte istintiva dell'uomo e si scatenano gli egoismi individuali e corporativi.

La classe politica del dopoguerra ha

oscillato tra questi due comportamenti estremi. Ma la classe politica non è un corpo estraneo nella società che la esprime: è, in tutto o in parte, speculare alla società. È vana retorica (come si è fatto spesso in questi anni) contrapporre una società, che si presume interamente sana, ad una classe politica che si considera tutta (o quasi) moralmente bacata. La «questione morale», drammaticamente emersa nel '92, ha coinvolto, insieme con una parte rilevante della classe politica, il modello di società che si andò configurando dai tempi del *boom* economico in poi. Quel tumultuoso sviluppo, non guidato, ma passivamente assecondato dalla classe politica, è all'origine del progresso, ma anche del pervertimento della nostra società. Fu un fomite di corruzione del quale non si è ancora fatto un serio esame critico, ed è questa la ragione per cui esso incombe ancora su di noi, nonostante l'illusorio trapasso dalla «prima» alla «seconda» Repubblica.

Gli errori di direzione politica risultano evidenti allo sguardo dello storico: tuttavia devono essere messi a confronto con la trasformazione subita dal Paese e con le virtualità positive che questa trasformazione ha generato.

Una classe politica si giudica non solo dagli esiti della sua azione, ma dal modo in cui ha retto la cosa pubblica. La storia (non la cronaca tendenziosa di oggi) giudicherà come la Democrazia cristiana ha esercitato il suo potere in Italia per oltre un qua-

rantennio: e il giudizio storico non potrà generalizzare. Occorrerà distinguere i tempi diversi in cui la classe politica ha operato per valutare ciò che è vivo e ciò che è morto della sua azione. Condannare sommariamente un sistema di potere solo perché è caduto nel vortice di tangentopoli, è un atto di settarismo che non tiene conto della varietà dei comportamenti cui è soggetta una classe politica. Essa è inesorabilmente condizionata dai cambi di generazione: pertanto il metro di giudizio non può essere uniforme, anche se non cambia il simbolo che la rappresenta. Se non si distinguono tempi e circostanze (a cominciare dalla cristallizzazione del sistema privo di alternative), nessun giudizio imparziale è possibile.

Probabilmente il giudizio è più facile se si restringe alle più ristrette realtà regionali e locali. Per Brescia – su cui vogliamo trattenere la nostra attenzione – qualche punto fermo può dirsi già acquisito se si riepiloga obiettivamente il cinquantennio che abbiamo vissuto. Il potere democristiano, che ha condizionato la vita politica a Brescia, ha molte sfaccettature ed è rischioso trarre da una sfaccettatura un giudizio globale. Fu a lungo un punto di riferimento stabile e quasi indiscusso, non solo perché la situazione non offriva credibili alternative, ma perché non si avvertiva il bisogno di alternative.

Schematizzando, ma con molta approssimazione alla realtà, è possibile dire che il potere democristiano nel primo trentennio a Brescia (non solo

in città) ha un nome: Bruno Boni. Brescia non divenne in quegli anni la «città» ideale che sappiamo non esistere: ma i cittadini, e non solo quelli che votavano il partito di Boni, percepivano istintivamente che quel modo di guidare la cosa pubblica li coinvolgeva, che la delega affidata a quel gruppo dirigente non veniva in alcun modo manomessa. A tal punto il partito di Boni si radicò nella società bresciana che per inerzia sopravvisse anche quando apparve esausto, lacerato all'interno, incapace di interpretare la realtà sociale mutata.

Questa identificazione del potere di un partito con un uomo non deve trarre in inganno: Boni non ebbe mai, neppure nel suo partito, le caratteristiche di un despota. Se la sua azione fu a lungo assecondata, si deve ad una autorevolezza nativa che s'impose a tutti e gli conferì quasi un carisma. Qualcosa di analogo a quanto, a livello nazionale e con effetti di gran lunga più rilevanti, accadde con la *leadership* di De Gasperi. Boni fu il segretario del partito, con una breve interruzione, dal 1948 al 1963, ma indirettamente conservò il primato per un altro decennio, fino a quando le lotte intestine lo relegarono in una posizione marginale. L'essere contemporaneamente sindaco della città accrebbe certo la sua influenza, ma soprattutto gli permise di sentirsi più rappresentante di una cerchia di elettori che degli iscritti al partito.

Il rapporto dei cittadini con Boni è stato uno dei fatti più singolari. Non

era solo il frutto, di simpatia o di un'istintiva fiducia, nasceva da un inconscio desiderio di certezze. La democrazia, pur fondata sul concetto di maggioranza non spegne nei cittadini, una volta che hanno conferito il potere ai loro rappresentanti, il bisogno di riferirsi ad una guida, a chi possiede forte capacità di decisione. Le folle che plaudivano i suoi discorsi, in ispecie quelli che chiudevano le campagne elettorali, non erano solo attratte dal suo calore umano o suggestionate da quel tanto di demagogia che caratterizzava la sua oratoria, ma si sentivano persuase e come rassicurate dalla sua chiarezza. Era per loro un uomo che non barava. E Boni ricambia questa persuasione con una eccezionale capacità di intrattenersi con le singole persone, di dialogare vivacemente con tutti senza salire in cattedra.

L'identificazione di Boni con il suo partito, durata a lungo, trasferì automaticamente alla Democrazia cristiana il compito di guida politica dalla comunità bresciana, indipendentemente dagli alleati che di volta in volta ad essa si collegavano. E tutta una classe dirigente venne con Boni valorizzata, meritando di imprimere a quel trentennio il sigillo che ancora dura nella memoria dei bresciani, sintetizzabile in due parole: *sicurezza e stabilità*.

A quel trentennio sicuramente si riferiva lo storico Roberto Chiarini quando, in un recente editoriale apparso sul maggiore quotidiano bresciano, mettendo a confronto gli anni del potere democristiano a Brescia

con la politica attuale, denunciava nella caduta di certezze e di stabili punti di riferimento la causa della crisi istituzionale e politica che attraversa la nostra comunità.

In quel tempo la politica sapeva aggredire i problemi, non vi girava intorno con le parole: perciò «politiche», frutto di confronti e di mediazioni, erano tutte le decisioni. Gli anni della restaurazione democratica e della ricostruzione misero a dura prova la classe dirigente bresciana, sia cittadina che periferica. Per risorgere, occorreva suscitare un sussulto di orgoglio nei cittadini, quindi promuovere la ripresa economica affrontando l'urto degli interessi contrapposti. La politica era strettamente collegata alla questione sociale, e chi s'azzardava a fare «politica pura», cioè a proporsi mete esclusive di potere personale, era messo ai margini come usurpatore. Furono gli anni in cui la Democrazia cristiana, per il tramite principale di Boni, seppe imporre, insieme a un forte spirito d'iniziativa, la sua attitudine alla sintesi e alla mediazione.

Non avrebbe mantenuto una così lunga e pacifica accoglienza il potere della Democrazia cristiana se altre forze politiche, sempre molto vitali, non avessero trovato in essa un terreno fecondo di dialogo. Anche in questo l'atteggiamento di Boni parve decisivo. Boni credeva fortemente nella funzione storica del suo partito, ma fu sempre, per formazione e carattere, estraneo a chiusure integraliste. Lo infastidiva l'intolleranza, da qualunque parte pervenisse, anche

per la convinzione (come spesso ripeteva) che «non può esistere politica senza un continuo movimento di idee», e le idee serie, anche antagoniste, «sono tutte in qualche misura complementari».

Più che temuto, fu sempre rispettato dalle forze politiche, alleate o avversarie, le quali avvertivano che, anche nei momenti di più accesa polemica, egli preferiva il confronto allo scontro. Uomo di non troppe vaste letture, ma dotato di grande capacità d'assimilazione, aveva assorbito pienamente l'eredità sturziana: i valori della laicità e dell'autonomia stanno alla radice del suo pensiero e, più ancora, del suo agire politico. Questo spirito laico (che ai più consapevoli sembrava germinato dall'ispirazione cristiana) contrassegnò fin dall'inizio la gestione democristiana del potere: e anche questo coinvolse gli altri partiti che mai la Democrazia cristiana avrebbe eretto steccati nei loro confronti.

Allo stesso modo Boni sentiva l'importanza dell'autonomia del partito dagli altri poteri che contano, in primo luogo il potere economico. Boni, che pure godeva di amicizie ragguardevoli in quel mondo, nelle contese sociali seppe mantenere un raro equilibrio. E ciò è tanto più significativo in quanto egli non nascondeva mai la sua primaria attenzione per le categorie più disagiate. Fu questa a lungo, nonostante qualche sorda resistenza interna, l'immagine offerta da tutta la Democrazia cristiana bresciana.

Il termine oggi più usato nella dialettica politica è «centro». La Democrazia cristiana di Boni si propose a Brescia come il «centro» per autonomasia. Se mai un politico può essere definito di centro, questi è senz'altro Boni, avverso per natura ad intemperanze e radicalismi da lui considerati improduttivi. Ma il «centro» praticato da Boni non ha nulla dell'ambiguità e della staticità che contrassegnano tanto pseudo-centrismo di oggi. Il centro, nella Democrazia cristiana dell'immediato dopo guerra, non venne mai confuso con un amorfo luogo politico dove è legge l'equidistanza tra gli interessi in lotta: fu un modo di fare politica, uno stile di moderazione che non ha nulla a che fare con arroccamenti conservatori. Boni era a tal punto convinto di questo che in una lettera scritta nel '76, quando l'asse politico era in bilico tra la destra e la sinistra, scrisse: «Nel momento delicatissimo della scelta politica del '53 non ho mancato di proclamare in piazza della Loggia affollatissima che la Democrazia cristiana non avrebbe mai fatto alleanza con la destra».

Questo concetto gli consentì, senza turbamenti e anche senza infatuazioni, di cogliere la novità e le prospettive di riequilibrio sociale insite nella svolta di centro – sinistra del '62 e successivamente di affrontare con chiarezza la questione comunista. Aveva condotto da protagonista la campagna del '48 contro il Fronte Popolare, ma era troppo politico per lasciarsi sedurre da un anti-comunismo di mera intransigenza i-

deologica: «Il problema del futuro – scriverà in tempi mutati, negli anni '70 – è quello del partito comunista». Egli intuì presto che solo la definitiva soluzione della questione comunista poteva cancellare l'anomalia italiana e assegnare agli altri partiti, compresa la Democrazia cristiana, la loro giusta collocazione.

Rimase per tutta la vita un lucido osservatore della società italiana. Lo preoccupava la sua disordinata evoluzione, non condivideva l'orgia di stalinismo in cui dagli anni '70 in poi fu ingolfata la politica sociale. E il suo giudizio coinvolgeva anche precise responsabilità del partito dominante, che era il suo partito. Il quadro critico che tracciò in un meditato articolo del 1986 anticipa il riesame autocritico che la classe politica sarà costretta a fare negli anni '90: «L'esorbitante fiducia nell'intervento risolutore dello Stato in tutti i settori della vita collettiva ha frenato iniziative che potevano essere feconde, ha diffuso passività e inerzie, ha ridotto il senso della solidarietà, ha trasformato la sicurezza sociale in parassitaria assistenza sociale. Il ritorno al privato [...] può essere salutare se non si ritorna fatalisticamente al naturalismo economico, fidando nella correzione spontanea delle regole capitalistiche. Uomo e la sua crescita insieme economica ed etica sono il fine primario cui ogni altra regola è soggetta. Vanno pertanto corrette [...] le ricorrenti tentazioni non di combattere le distorsioni, ma di contestare le basi stesse dell'abbozzato Stato sociale».

È possibile situare alla metà degli anni '70 la svolta di metodo e di comportamento che gradualmente modificò l'assetto e il volto della Democrazia cristiana bresciana. Proprio perché non era uomo organico alle correnti, Boni favorì per lungo tempo un ricambio equilibrato della classe dirigente. Non gli mancò in questa la necessaria umiltà. Scriveva sintomaticamente in una lettera del '69: «A me è sempre piaciuto essere in prima linea, non nel chiuso della trincea, ma piuttosto sulle spalle di chi vale più di me per aver una visione più ampia dell'orizzonte».

Non assomigliava ai despoti delle correnti che amano circondarsi di uomini mediocri per non togliere luce e credito alle loro persone. Non fece mai il vuoto dietro a sé; non avendo ambizioni personali che non fossero quelle di un radicamento profondo nella comunità bresciana, la sua preoccupazione era quella di offrire del suo partito, attraverso la sua classe dirigente, l'immagine migliore. Per quanto toccava a lui (e per trent'anni fu determinante) non sbagliò quasi mai nella scelta delle persone da destinare ai pubblici incarichi. Non fu un caso se, in diverse occasioni, egli sostenne con forte convinzione l'ascesa dell'uomo più dotato della generazione successiva alla sua: Mino Martinazzoli.

Più ancora che a disagio, Boni si trovò completamente spiazzato, quando, col sistema delle correnti organizzate, si acuì lo scontro delle ambizioni personali, l'arrembaggio ai luoghi del potere, la simbiosi di pre-

potenza e di servilismo e, corrispettivamente, la selezione alla rovescia della classe dirigente. Già all'inizio degli anni '70 Boni poteva scrivere, profeticamente: «*La Democrazia cristiana è un grande partito di opinione: nel momento in cui questa venisse meno, lo scivolamento sarebbe inesorabile*».

Ci furono, anche negli anni del declino democristiano, momenti di risalita, brevi riprese di consapevolezza, ma l'immagine del partito era irrimediabilmente offuscata. La sua classe dirigente assunse sempre più l'aspetto di un'oligarchia di regime, distaccata dall'area del consenso. I voti continuavano, con lenta regressione, a sostenere la Democrazia cristiana, ma in molti elettori si percepiva la scarsa convinzione, quando non addirittura la riluttanza. Fu come una fiammata di ritorno il vasto suffragio ottenuto da Boni nelle elezioni cittadine del 1985, segno di una fiducia che andava ben oltre le inadempienze del partito. Ma il deterioramento del costume politico non consentiva illusioni. Il culmine fu raggiunto nella ignominiosa crisi seguita alle comunali del '90. Per grave miopia politica, fu negata a Boni la possibilità di superare, col suo provvisorio ritorno al vertice della Loggia, l'impermeabilità delle correnti democristiane che l'una contro l'altra armata, si disputavano gli ultimi brandelli di potere.

Quando ormai la disintegrazione del suo partito era arrivata all'epilogo, in un discorso pronunciato all'Ateneo il 2 giugno '96 Boni commentò con trepida amarezza: «*Nei primi anni del*

dopoguerra c'era un equilibrio e un buon senso che favorivano la soluzione dei problemi. Oggi i problemi sono obiettivamente meno difficili, ma lo diventano più di allora perché sono conflittuali i rapporti tra le persone, perché viviamo in una fase di disgregazione, anche personale».

Che cosa rimane di un partito che si dissolve? Non tanto i frammenti della diaspora, privati tutti della necessaria autonomia che proviene dalla

forza. Rimane la sua storia, affidata al giudizio dei posteri, rimane il suo lascito ideale, la sua originaria concezione della politica e delle istituzioni, talvolta tradita o annebbiata, ma pur sempre vitale se, nel totale sconvolgimento politico seguito al 1989, in larga parte è stata fatta propria da altre forze politiche.

L'albero è caduto perché la linfa si era inaridita: ma le radici resistono all'usura del tempo.

